



GETTY IMAGES

# SHACKLETON, CAPITANO DI GLORIOSI INSUCCESSI

**Grandi esploratori.** Il profilo del pioniere polare scomparso cento anni fa. Non riuscì a conquistare nulla, ma questo non rese meno epica la sua impresa: l'avventura dell'«Endurance» continua a emozionare e a ispirare

di Lara Ricci

**S**ecundo di dieci figli, l'esploratore polare Ernest Shackleton nacque in Irlanda nel 1874. Il motto della sua famiglia era: «*by endurance we conquer*» (conquistiamo con la perseveranza). Durante la sua non lunga vita - morì d'infarto un secolo fa, a 47 anni, in partenza per l'Antartide - diede prova di tutta la perseveranza di cui un uomo può essere capace, senza tuttavia mai conquistare niente.

«Datemi Scott a capo di una spedizione scientifica, Amundsen per un raid rapido ed efficace, ma se siete nelle avversità e non intravedete via d'uscita inginocchiatevi e pregate Dio che vi mandi Shackleton», scrisse il geologo, geografo e presidente della Royal geographical society Raymond Priestley, che con lui cercò di raggiungere il Polo Sud nel 1909.

Letto di romanzi d'avventura da bambino, Shackleton rifiutò di studiare medicina come il padre e s'imbarcò a 16 anni nella marina mercantile britannica. Dopo un decennio di quel lavoro si aggregò alla spedizione scientifica Discovery diretta da Robert Falcon Scott: volevano esplorare l'ultima terra incognita del pianeta e non escludevano di poter raggiungere il Polo Sud. «Cittroviamo già al di là dei limiti fino a questo momento raggiunti dall'uomo, ogni passo rappresenta una nuova avanzata nel grande ignoto e siamo eccitati di fronte al futuro che ci si prospetta» annotava Scott nel suo diario (*Diari antartici*, **Nutrimenti**, 2010), il 15 novembre 1902. Scott, Shackleton e Edward Wilson arrivarono a una latitudine di 82°17'S, poi invertirono la marcia. Soli e allo stremo: tutti i cani erano morti.

Sposatosi nel 1904 con Emily Dorman, con cui ebbe tre figli, Shackleton ripartì nel 1908 alla guida della spedizione Nimrod, accompagnato

questa volta da pony (mangiati man mano che le riserve finivano). La caduta di uno degli animali, carico di cibo, in un crepaccio lo lasciò a corto di scorte e, il 9 gennaio del 1909, arrivati a 97 miglia geografiche dal polo, dovettero fare marcia indietro: «Mentre la bandiera sventolava ben distesa dal vento gelido che ci penetrava fino alle ossa, abbiamo scrutato a sud con il nostro potente cannocchiale senza vedere che una pianura bianca e deserta priva di ostacoli: era chiaro che la meta che non abbiamo raggiunto si trovava su quella pianura». La meta la conquistò Roald Amundsen il 14 dicembre 1911, 5 settimane prima di Scott, che li trovò «una piccola tenda con la bandiera norvegese» e con la sua squadra morì sulla via del ritorno.

«Dopo la conquista del polo sud (...) all'esplorazione antartica non restava che un unico, grandioso progetto: la traversata del continente da un mare all'altro», scrive Shackleton in *Sud* (**Nutrimenti**, 2009). Battezzata, appunto, «Endurance», fu la sua ultima spedizione e quella che lo rese celebre: «un fallimento di grande successo» la definisce, con *humor* britannico, il sito ufficiale dell'esploratore, gestito dagli eredi. L'obiettivo era percorrere 1800 miglia, 800 in un territorio ignoto da cartografare e studiare. L'Endurance avrebbe tentato, per la prima volta, di usare il mare di Weddell come base esplorativa, mentre la baleniera Aurora avrebbe percorso l'ormai rodotta rotta attraverso il mare di Ross per raggiungere la vecchia base della Nimrod e preparare riserve di cibo sulla strada di ritorno dal Polo. L'Endurance, con 28 uomini e 68 cani a bordo, partì il 6 agosto 1914, quattro giorni dopo l'invasione tedesca del Belgio. Shackleton offrì la nave e quel che trasportava all'Inghilterra, che declinò.

Il mare di Weddell si rivelò ben più ostile del previsto: l'Endurance fu

rapidamente intrappolata dai ghiacci, trascinata dalle correnti viscosse rischiò la collisione con un iceberg, mentre queste sottoponevano il suo scafo a pressioni fortissime. Rimase così 11 mesi fino a quando, stritolata, colò a picco lasciando gli uomini su un lastrone galleggiante che si apriva in continuo sotto i loro piedi e le loro tende. Allestite tre piccole barche di salvataggio, sacrificati tutti i cani, gli uomini rimasero altri 5 mesi alla deriva sui ghiacci, tentando inutilmente di prendere il mare. Fino a quando, il 15 aprile 1916, dopo aver affrontato iceberg e onde tremende, approdarono nella deserta Elephant Island. Shackleton utilizzò una barca per creare un ponte a quella più grande (lunga 7 metri), e senza perder tempo, appena il ghiaccio si aprì nuovamente, con 5 uomini partì verso la Georgia del Sud alla ricerca di soccorsi. Fortunatamente 15 giorni dopo la raggiunse, ma sbarcò sulla riva opposta della stazione baleniera. Dovettero attraversare montagne e ghiacciai. Quando arrivarono scoprirono che in Europa si contavano milioni di morti. Tre mesi e mezzo dopo, al quarto tentativo, Shackleton salvò gli uomini rimasti a Elephant Island, e poi anche l'equipaggio dell'Aurora, che aveva rotto gli ormeggi.

Come ogni impresa epica che si rispetti, le gesta di Shackleton continuano a essere cantate. Agli strepitosi scatti del fotografo di bordo, Frank Hurley (*Shackleton in Antartide*, **Nutrimenti**, 2012) si sono aggiunte nuove voci: scrittori (Emma Richler, figlia di Mordecai), poeti (anche Roberto Muscati), registi (Werner Herzog), cantanti (Franco Battiato), serie di Netflix, episodi di Topolino... Sette versi della *Terra desolata* (359-366 «Chi è il terzo che ti cammina sempre accanto...») sono ispirati ai resoconti di Shackleton, riferisce lo stesso T. S. Eliot.